



**IL VALZER  
DI UN GIORNO**  
FRANCO CARLISI

**IL VALZER  
DI UN GIORNO**  
FRANCO CARLISI

**GENTE DI FOTOGRAFIA EDIZIONI**



**Franco Carlisi**  
**IL VALZER DI UN GIORNO**

*Testi*

Alberto Giovanni Biuso  
Andrea Camilleri  
Pippo Pappalardo  
Giusy Randazzo  
Gaetano Savatteri  
Gianmaria Testa

*Traduzioni*

Milena Criminisi

*Progetto editoriale*

Nellina Dilemme

*Contributo progetto grafico*

Angelo Mulone, Idead

*Impaginazione*

Tony Aiello

*Stampa*

Officine Tipografiche Aiello & Provenzano, Bagheria (Palermo)  
maggio 2018

Fotografie - *Pictures* © 2018 Franco Carlisi  
Testi - *Texts* © Alberto Giovanni Biuso, Andrea Camilleri, Pippo Pappalardo,  
Giusy Randazzo, Gaetano Savatteri, Gianmaria Testa

Franco Carlisi, *Il valzer di un giorno*  
Prima edizione italiano - inglese novembre 2010  
Seconda edizione italiano - inglese maggio 2018  
*First edition italian and english texts november 2010*  
*Second edition italian and english texts may 2018*

2018 © Gente di fotografia Edizioni  
Via Giardini 476/N - 41124 Modena  
[www.gentedifotografia.it](http://www.gentedifotografia.it)

ISBN 978-88-95388-36-6

con il contributo di:

RECORDIA ACADEMY

  
RECORDIA  
LUXURY PHOTO ALBUM

## Sommario | Contents

- 7** Andrea Camilleri  
*Un legame sottile*
- 9** Andrea Camilleri  
*A subtler link*
- 10** Gianmaria Testa  
*Rubare tempo al tempo*  
*To steal time from time*
- 13** Fotografie  
*Pictures*
- 191** Alberto Giovanni Biuso  
*Di stelle e di buio*
- 197** Pippo Pappalardo  
*Tutto è segno*
- 199** Giusy Randazzo  
*Dentro la Sicilia*
- 205** Gaetano Savatteri  
*Il fotografo e il canone della felicità*
- 209** Indice delle fotografie con didascalie  
*Index of pictures with captions*
- 211** Biografia
- 213** *Biography*



## Di stelle e di buio

Alberto Giovanni Biuso

*Dedico questo racconto alle donne e agli uomini ritratti nelle magnifiche immagini di Franco Carlisi, perché godano senza illusioni il loro istante.*

Infilò la porta e con calma se ne andò. Aveva desiderio di respirare, finalmente. Respirare l'aria libera e le nuvole basse, il canto della luce e i suoni striduli della memoria. Senza niente che lo tenesse rapito e prigioniero nel luogo in cui aveva vissuto gli ultimi anni. Prigione dorata, momenti d'avorio, attimi profondi. Ma prigioniero. Un andare e venire dalla speranza al niente. Lei, certo, la sua figura la faceva sempre. Vestita o nuda che fosse. Con quel sorriso indecifrabile tra i denti e l'anima. Con quella giovinezza. Con i seni e con la bocca. Aperta, la bocca inondava di suoni maschili lo spazio. Ma che fosse una femmina non c'erano certo dubbi. Tutto lo diceva, a cominciare dalle cosce per finire alle parole, a quei racconti profondi di una vita in cui la solitudine faceva da padrona. Ma non aveva padroni, lui, no. Per questo in realtà non aveva mai amato nessuno se non figure. Perché amare gli risultava tanto naturale quanto impossibile. Viveva però sino in fondo, fino a schiantarsi nell'alluce succhiato di lei e soprattutto nel pensiero costante che lo invadeva.

Commetteva un errore quest'uomo. Partiva dalla convinzione che i rapporti debbano essere perfetti. Che nessuna pagliuzza possa incrinare l'oro dell'occhio con il quale gli amanti si guardano e guardano il mondo. Che l'innamoramento non debba mai finire e altro diventare. Neppure amore. Figuriamoci se tollerava che divenisse consuetudine, abitudine, tempo profano. Le ripeteva che non si era abituato a lei e che mai lo avrebbe fatto. E così voleva. Ma lei non sentiva allo stesso modo. Era forse troppo triste, troppo vile e troppo acerba per abitare gli spazi di una consapevole follia a due. E aveva ragione. Ma lui non ci poteva far nulla. Voleva fare dell'intera vita una festa e delle relazioni un infinito innamoramento. Era un sentimentale, per farla breve. Di questa patologia morivano tutti i suoi amori. Aveva, sì, sperato di incontrare una donna che sentisse allo stesso modo. E ogni volta, meschinetto, si convinceva di averla trovata, onda pulita nel mare dell'universale sozzeria. Ma ogni volta defluiva nella fogna. Se lo meritava, come tutti coloro che credono il sole non debba mai tramontare sull'impero delle loro passioni. Era stata la più giovane, la più bella, la più intelligente. La sciagura. Il lampo lancinante della sua esistenza si installò nel DNA di questo FF, quest'uomo Forte e Fragile. Una terza F si dovrebbe aggiungere però. La meno solenne, la meno nobile, la banale e tragica F di Fesso.

Lo amò come nessuno aveva fatto mai. Stupefacente, lucente, dirimente, accogliente, splendente gli sembrò la grazia senza fine di questa giovane cerbiatta, di questo drago travestito da cerbiatta.

Animale leggiadro, tenero, parlante di parole che gli arrivavano dentro il corpo e nello spazio come un infinito fluire di dolcezze. Assoluta dolcezza.

«Immagino ogni istante e fremo a ogni tua parola, immagino il tuo corpo intero sopra il mio, la tua schiena possente tra le mie braccia, il tuo respiro profondo insieme al mio, la densa geometria della tua testa tra le mie gambe, le mie mani che ti accarezzano teneramente, il mio collo appagato che si piega, la tua lingua dolce e determinata, ora veloce, ora lenta, il suono dei nostri fluidi, e poi di nuovo il tuo volto estatico

e splendente che si avvicina, il tuo corpo intrepido si solleva, domina lo spazio e il tempo, i nostri corpi si preparano eccitati, io ti attendo, mi penetri, mi attraversi, affondiamo l'uno nell'altra, siamo un'unica sostanza di godimento e amore, di affermazione e eternità. Mi hai regalato un'immagine così potente da poter godere del mio stesso desiderio di te così distante.

È il mio pensiero di te il mio sorriso! E se il mio sorriso è luce, tu sei la mia Luce! Grazie, mia Luce! Ti bacio e bacio e bacio. Anch'io desidero ardentemente l'Aldilà delle parole, l'Oltre di ogni verbo, la Totalità che sei. Desidero ardentemente la tua fisicità totale, il tuo fremito vitale, il tuo corpo pulsante, palpitante, che mi trasporta inebriata, estasiata. Anche per questo l'impegno a scriverti parole d'amore, parole essenziali, solari, gaie, seducenti è per me una necessità: è l'unico modo per tenermi stretta alla realtà che le trascende, per sentirne la forza inafferrabile, inarrestabile. Scrivo afferrando e percependo che non è mai abbastanza ciò che scrivo per te.

Vengo dallo stesso luogo da cui provieni tu, dallo stesso cosmo che ci fa stranieri in questa Terra. L'hai affermato tu per primo e io colpita, eccitata, entusiasta ho raccolto la tua affermazione come mia nuova e splendente stella polare. Ecco la verità, Sole. Mancano sette giorni, Amore mio che mi manchi».

Al che il Destinato alla morte le rispondeva con frasi gloriose e illuse.

«Leggo le tue parole nella notte, Dea, una notte che si illumina alla stupefacente musica della tua risposta. Ti stavo sognando! Ma il sogno che ho immaginato svanisce di fronte al sogno denso e veritiero del tuo Eros che risponde al mio. Mi eccito ai tuoi segni, mi appago alla tua sapienza, attendo la tua Gloria nella carne, ride il mio corpo alla tua splendente libertà. La vita mi ha donato la Gemella, il Luogo in cui specchiarmi ritrovato, il Segreto di una certezza che diventa Amore, l'Abbraccio che rivolgo alla Compagna che amo come il Sole ama lo spazio che permette alla sua luce di aver senso. Dormi e sorridi, Corpomente radioso e tanto amato!»

Un grande odio. Lo aveva maturato istante dopo istante. Perché sentiva sino in fondo per intero e devastante l'ingiustizia del finito amore. E alle ingiustizie era stato sempre sensibile. Come tutti i fessi. Un odio non palese e sottilissimo. Come fatto d'aria. Una fiamma nutrita dell'ossigeno dei loro incontri. La gioia e la desolazione inseparabili. Perché lei fuggiva. Come sempre come tutti. A chi ama troppo, l'altro appare sempre in fuga. Maledetto. L'amore maledetto. L'amore che vince soltanto perché in quell'istante, non quello in cui vieni dentro di lei o lui dentro di te -no, non solo quello- nell'istante in cui l'altro ti guarda come un dio e senza voce ti dice che la vita ha senso soltanto perché ci sei, è lì che l'amore vince. Perché tutti vorremmo sentire e risentire sentire e risentire quelle parole di un antico libro: "Io ho detto, voi siete dèi". Sentilo una volta e non te lo scuordi cchiù. Diventi un dio fregato per sempre. Da bambino andava tranquillo per le strade in salita. Come se là sopra, là in alto ci fossero giochi e cotillon. C'era lui stesso, invece. E quindi c'era tutto. Provava nostalgia, però. Nostalgia per prima, per quando non c'era. Era stata bellissima quell'epoca. Niente disturbava l'andare dei pensieri. I pensieri erano vuoti. In quel vuoto si stava immersi come in un'immensa placenta gaudiosa. Ma qualcosa accadeva. Staffilate di luce provenivano da ogni parte e lui, come tutti gli altri, ne godeva. Senza saperlo. Esattamente in questo consisteva il godimento. Ogni volta che provava un orgasmo era lì che tornava. Pochi secondi, certo, ma bastavano a rassicurarlo sul fatto che fosse accaduto. Che quel nulla fosse reale. Con questi pensieri in mente lo si temeva, di lui si diffidava. Si era dunque abituato al silenzio. Che poi però si rompeva come la frattura di una diga. E venivano giù parole troppo alte per essere dette con tanta facilità. All'inizio lei, come le altre, ne era stata affascinata. Ma troppa luce acceca e troppa panna disgusta. Lui gliel'aveva pur ricordato che non bisogna farsi idoli. Gli idoli esistono per essere abbattuti, aveva detto il tedesco baffuto. E ragione aveva, minchia. Perciò lui amava solo i morti. Quelli li ha già abbattuti il tempo e sei tu a renderli vivi. Fino a quando qualcuno renderà vivo anche te, quando sarai vento nell'aria, raggio nella luce, niente nel niente.

Sì, bambino camminava e godeva. Piangeva e defecava. Ma non se lo ricordava, ora. Le strade enormi e il padre gentile, questo ricordava. La madre roccia. E quelle nonne immense, nel lutto millenario del loro nero. Non lo abbracciavano spesso. Ma lui si sentiva cullato dentro quelle gonne, vicino a quel

forno a legna dal quale veniva un pane sempre uguale e gioiosamente perfetto. Buonissimo. In fondo, aveva sempre cercato quel pane, quel dolce, quel calore, quella distanza, quella notte. Il bello è che aveva ritrovato tutto. E ogni volta che voleva. Un privilegiato, ecco quello che era. Lo ammetteva senza difficoltà o modestia o timidezza. Un beniamino della vita ma non così sciocco come quell'altro, quel Giovanni che là sopra, in Svizzera, aveva imparato poco nonostante i maestri che aveva avuto la fortuna di incontrare. Più di tutto aveva imparato da Claudia, lo svizzero. Si impara sempre dalle donne. Perché le donne uccidono. E alla fine è questo che bisogna imparare, la morte.

«Eccomi, casa». L'accorse come se nulla fosse accaduto. Tutto era in ordine. L'ordine solenne e semplice della sua esistenza. Ogni cosa al suo posto. Ogni compito compiuto. Ogni dolore superato. Ogni futuro saputo. E loro, i libri, stavano lì, fedeli nei secoli come nemmeno i carabinieri potrebbero esserlo. «I carabinieri, già, questi servi eleganti e un poco grotteschi», pensava quando ne incontrava qualcuno. Ogni volta che lo avevano fermato per controlli era finita con l'invito a visitare la sede dove lavorava, l'invito ad andare a sentirlo. Si divertiva un sacco. Sempre. Era nato per questo, proprio per questo: divertirsi. Quel tipo di divertimento che persino Biagio avrebbe approvato. Perché in fondo sia lui sia Biagio erano dei bei nichilisti ai quali non importava un fico secco della sopravvivenza di questo o di quello, delle steppe o delle stelle, dei prati e delle case. A loro importava che tutto fosse a posto. Geometrico. E poche cose sono più matematiche del nulla. Lo zero è il numero perfetto, quello senza il quale gli altri si fermerebbero al nove. Se continuano -e continuano anche troppo- è perché lo zero vi si attacca come una patella alla roccia o un virus alla cellula o...al diavolo le similitudini. Avete capito.

Senza titolo è la vita. Qualunque nome le si voglia dare rimane sempre la stessa broda imbevibile, lo stesso crunch cranch delle ossa rotte, la stessa insolazione che qualche miracoloso pomatario promette di alleviare. E invece il sole ti brucia e la notte arriva. L'uno e l'altra disumani. Alla lettera.

Che cosa c'è mai di umano in questa stella troppo vicina per essere guardata e troppo lontana per evitare che dalla profondità di acque senza nome emerga, appunto, la vita.

Disumana è la notte e la sua paura, dalla quale non vediamo l'ora di uscire per accostare la faccia alla finestra e ammirare finalmente questo mondo boia che ci aspetta tranquillo nei suoi 86400 battiti, trascorsi i quali saremo più o meno al punto di prima e un altro giorno -forse- arriverà. Con in più "l'esperienza maturata che ci ha reso migliori" dicono. Niente ci migliora se non siamo già perfetti.

Sicuramente non il crostino di dolori che ci viene servito a nutrire ancora per un poco il respiro. E infatti le persone piangono. Anche senza lacrime. Questa è la cosa terrificante e vera.

È sempre dallo zero che si riparte. Reset. Distese su distese di tempo. Ma il frigo era vuoto. Doveva uscire di nuovo. Fatta una buona scorta di quello che gli pareva e che gli piaceva, si ritrovò seduto fra ogni ben di dio. Il primo morso lo rese felice. Il secondo pure. Il cibo fa compagnia. Suonarono. Era Biagio. Aveva lasciato passare quarantacinque minuti dal suo ritorno ed era piombato.

«So tutto»

«Sì?»

«Sì»

«Ad esempio?»

«Che stavi godendo a mangiare»

«Questo lo saprebbe chiunque», rispose con sarcasmo e compassione.

«Sì, ma io so perché stai godendo in questo modo»

«Parla»

«Perché sai che senza di te non può vivere»

«Non ne sarei così sicuro»

«Se pretendi una certezza matematica sono d'accordo con te» ghignò «ma diciamo che le probabilità sono alte»

«Nessuno è indispensabile e ci si rassegna, alla fine»

«Certo certo, ma tu sei stato bravo a non darle nessun segnale o quasi»



«E come fai a saperlo?»

«Sei un maestro della dissimulazione»

«Onesta?»

«Sì di quella onesta, di quella indispensabile per sopportarci a vicenda».

Sapeva dissimulare, sì. Era, ad esempio, un ottimo incassatore. Anche quando, appena uscito dalla sua gloria, a pochi secondi dall'orgasmo di entrambi, lei gli aveva detto «vorrei diventare omosessuale». Frase spietata come poche da dire subito dopo aver fatto l'amore. Ma lui l'aveva digerita come tante altre. Al solito modo. Chiedendole che cosa significasse e perché e per come. Lei amava parlare. E la cosa gli risolveva molti problemi. In cambio, aveva ricevuto un altro buon orgasmo, preceduto da un malizioso spogliarello. Si divertivano molto loro due. Anche questo era vero. E forse Biagio aveva ragione. Ma ora gli interessava poco. E questo lo rendeva tranquillo. Perché l'aforisma del cugino Marcello -«Se non ti amo, tu mi ami»- vuol dire che quando il tuo amore non mi interesserà più, allora cambierà la mia lettura dei tuoi gesti e in essi vedrò l'amore che prima non vedevo, perché desideravo un amore più grande. A volte basta quindi smettere d'amare per vedere fiorire come d'incanto l'amore dell'altro. Soltanto che a quel punto non ce ne importa una mazza. L'ironia domina il mondo. E la ferocia.

«E poi lo sai meglio di me. Sei tu che la conosci» riprese Biagio

«Se sai tutto, sai anche che chi ci sta dentro non può capire»

«Vero. Ma ora sei fuori, no?»

«Forse»

«Tempo, tempo ci vuole. Ti ha coinvolto troppo»

«Altro modo non conosco di star con le femmine, mai l'ho conosciuto».

Mai, in effetti. Da sempre le afferrava con tutta la sua forza e si faceva l'anima a brandelli per loro. Grave errore, lo sapeva. Ma trascendeva ogni sua volontà. Non faceva il minimo sforzo per evitarlo. Era come per un pesce stare nel mare. Non conosce altro e in altro non potrebbe aprire e chiudere le branchie e diventare una sola cosa con l'elemento, col sale. Si preparava da sé il cartoccio in modo che a loro bastava prenderlo e buttarlo sulla graticola, bello saporito fresco e con l'occhio ancora vivo. Non era colpa loro se il suo dolore diventava così appetitoso. Era lui che si faceva divorare.

«Ma potresti anche imparare, diavolo. Non sei di primo pelo» catechizzò Biagio.

«Neppure stavolta ho imparato. E me ne sono andato»

«Fesso»

«Furbo»

«Furbo»

«Fesso. Ma basta. Dimmi che ti è successo». Era Biagio ora che doveva svelarsi.

«Ho scommesso, scoperto e vomitato»

«Che cosa hai scommesso, scoperto e vomitato?». Gli piaceva fare come Elisa e rispondere a quanto gli dicevano con le stesse parole che gli dicevano. Con in più il solo punto di domanda. Pure Biagio ci cascava.

«Ho scommesso sul tutto. Ho scoperto il niente. Ho perso e quindi ho vomitato»

Sintesi eccellente, pensò. Gli bastava. Non chiese oltre.

«Prendi un po' di queste albicocche»

«Grazie»

«Ora ho bisogno di rassegnarmi, di piangere, di esultare»

«Va bene. Me ne vado»

Solo, finalmente. Con l'intero universo accanto. L'universo che può stare dentro un uomo, s'intende. Un uomo qualsiasi. Ma ostinato. Ostinato con la vita, con i corpi e con la bellezza. Con i pensieri. Credeva ogni volta di trovare vita corpi, bellezza. E pensieri. Ma poi puff sul più bello svanivano. Sul più bello per modo di dire. Perché in realtà lui si preparava al puff. Meticolosamente. Perché non ci credeva. Questo era il punto. Sin dall'inizio non credeva che qualcosa -qualsiasi cosa- potesse contenere da

sola tutta la potenza del mondo. Era lui che gliela dava, quella potenza. E poi gliela toglieva. Quando il credito si era esaurito e di lei venivano fuori i debiti. Debiti con lui. Lui che regalava così tanto da non permettere che ci si sdebitasse. Altro errore imperdonabile. Se non permetti che ti ricambino, alla fine non ti daranno niente. Perché qualcosa o niente fa lo stesso quando il debito ammonta al tutto. Non era un commercialista, intendiamoci. Mala razza quella. Era solo un modo di parlare, di dire come dare e avere siano inevitabili. Ma lui non refettava mai, voglio dire non rinfacciava (ogni tanto pensava in altre lingue). Rinfacciare qualcosa a qualcuno gli sembrava un orrore. Una sporcizia. Una stupidaggine. Volevi qualcosa in cambio di quello che hai dato? Bastava non dare e non avresti perso niente. Chiaro, no? Se dai, dai. E buonanotte. Tienitelo per te quello per cui vuoi essere contraccambiato. Perché vuol dire che non vale niente.

E invece lui valeva. Poco o tanto che valesse, valeva tutto. Per questo lo cercavano sempre. E forse Biagio aveva ragione «senza di te non può vivere». Pianse.

Lei non poteva vivere senza la sua cura. Senza quell'insieme di gesti, di parole, di silenzi, di rispetto profondo, di infinita misericordia anche nel rancore. Ma era sempre attento a lei, a non ferirla, ad accudirla. Non poteva vivere senza la sua allegria, il sorriso pronto che gli faceva rimuovere la sua tristezza d'esserci per regalarle un poco di lievità. Non poteva vivere senza la leggerezza che trova in qualunque situazione la via d'uscita e un poco di maledetto senso. Lei non poteva vivere senza la conoscenza. Lui era conoscenza.

«Ma a che serve tutto questo, a che cosa» si chiedeva «se poi è così distratta, così sicura di me e quindi non amante, così brusca a volte sino al gelo?». Gelo che gli entrava negli istanti come la nebbia entra nei cappotti in quelle meravigliose e fredde serate dell'inverno nel quale abitava. Gelo che vibrava nello sguardo verso gli astanti, tranne che verso di lei. Gelo acqua fiume nuvole vortice. Si sentiva immerso in una grotta rilucente di ferite, pronto a sprofondare giù giù nell'inferno del nostro scontento o pronto ad aprirsi negli spazi sconfinati della luce. Non si era mai drogato, nonostante le apparenze. Non ne aveva bisogno. Produceva da sé i cannabinoidi che lo facevano esultare a ogni più piccola soddisfazione. Era un uomo felice che avrebbe voluto non essere mai nato.

Una colonna. Questo era diventato per lei. Un luogo fermo. Un rifugio sempre aperto, una consolazione sempre pronta. Un criterio, un modello, un archetipo. Per questo probabilmente lei non lo sopportava più. Le ricordava costantemente la sua debolezza. Senza che lo volesse, naturalmente. Ma lo voleva lei. Godeva a grufolarsi nella sua sofferenza. Che poi è un altro modo -questo efficace e feroce "grufolarsi nella sofferenza"- per definire la depressione. Non esiste ovviamente la depressione. È semplicemente la tristezza profonda dello stare al mondo. L'hanno capito Horwitz e Wakefield, che hanno scritto un libro dall'esatto titolo *The Loss of Sadness: How Psychiatry Transformed Normal Sorrow into Depressive Disorder*. La tristezza è il respiro della vita umana. Farne una malattia è tanto stupido quanto sadico. Ma medici e psicologi -disonesta genia- inventano parole apposta apposta per non far capire più niente alle persone e invaderle quindi dei propri consulti ricette terapie. Che cazzo di terapia vuoi trovare al fatto d'esserci? Una bella eutanasia precoce oppure aborto libero fino a sessant'anni dal concepimento. Seriamente: non ha senso voler curare la vita come fosse una malattia. L'aveva già detto più o meno il triestino. Pensò all'altro triestino amico suo. A Ottone. Pacioso e affilato. Caramella e sciabola insieme. Lo amava. Amava le sue parole che sembravano gorgogliare da chissà quali infernali paludi e a poco a poco e d'improvviso diventavano equazioni alla lavagna. L'aveva conosciuto tardi ma era stato subito chiaro che venivano dallo stesso continente. Da quel luogo terrificante dove tutto splende all'insegna di trionfale sventura ma dove se la godevano senza remore e senza schiamazzi. Tra donne, vino e geometria.

«Ora che ci penso, io, Biagio e Ottone siamo proprio aritmetici. Forse per questo sopravviviamo». Sì, per quello e per tante altre ragioni. L'elenco sarebbe lungo. Si dice così quando non si trova neppure un elemento da cui cominciare. Stai zitto, va' e vattene a dormire. Lo fece. La prima notte nella sua casa ritrovata fu come quella di un neonato dopo una buona poppata. Vuota e perfetta.